

Giovedì 2 marzo 2000

6

LA POLITICA

l'Unità



◆ **L'annuncio della rinuncia alla causa in una lettera dello stesso Cavaliere inviata alla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera. C'è l'accordo per la campagna elettorale, addio allo scontro in tribunale**

## Berlusconi in ritirata Contro Bossi non ci sarà la querela da 6 miliardi

**Il capo della Lega lo accusò in tv di essere un mafioso Mussi: «È un patto di potere fondato sul cinismo»**

ROMA Clamorosa retromarcia di Silvio Berlusconi: in nome della nuova alleanza elettorale con Bossi il Cavaliere ha deciso di ritirare la querela miliardaria contro il capo della Lega che, nel corso di una trasmissione televisiva, lo aveva accusato di essere un mafioso. Nel nuovo clima di pappaciccio, Bossi ha fatto sapere in via informale di condividere la decisione del Cavaliere. Severissimo il giudizio del capogruppo della Quercia, Fabio Mussi sullo squallido ma esemplare prezzo pagato all'alleanza Polo-Lega: «Siamo di fronte ad un patto di potere fondato sul cinismo e sul degrado morale dei protagonisti».

Berlusconi aveva chiesto che Bossi fosse condannato a risarcirsi sei miliardi per danni morali, e che fossero condannati a pagare per comicità anche il giornalista Gad Lerner, conduttore della tra-

smisione «Pinocchio», e la Rai che «i comportamenti di Bossi hanno agevolato». Ora l'annuncio della rinuncia alla causa. Che è stato dato ieri dallo stesso Berlusconi con una lettera (prot. n. 2459/GAP) inviata alla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera riunita appunto per decidere se dare via libera alla causa per diffamazione intentata dal leader di Forza Italia nei confronti di Bossi, Lerner e Rai. «Confermo - ha scritto con esplicito riferimento alla «causa civile contro Bossi e altri in ordine a trasmissione televisiva» - che ho dato da tempo mandato ai miei legali di rinunciare alla causa in oggetto. Sono stato informato in data odierna che le procedure sono in corso».

Di conseguenza la giunta ha sospeso l'esame del caso in attesa di accertare presso il tribunale di Roma che effettivamente Berlu-

sconi abbia ritirato la denuncia. «Come dire - ha ironizzato il commissario Valter Bielli, Ds - che, per l'accordo con Bossi, Berlusconi rinuncia a sei miliardi...»

La citazione in giudizio risaliva ai tempi del grande freddo tra Berlusconi e Bossi. Occasione dello scontro la serata a «Pinocchio» dell'8 ottobre '98 in cui il senatur aveva sostenuto che il Cavaliere aveva tutto l'interesse di andare ad elezioni anticipate.

«Ha interesse ad andare ad elezioni a tutti i costi, soprattutto dopo i fatti emersi nelle mani della magistratura di Palermo: ha più o meno le prove che sedici holding, diciamo occulte, fanno parte in realtà dell'impianto societario della Fininvest».

Allora Lerner, (slungando dal troncare tali diffamatorie affermazioni), contestava Berlusconi nell'atto di citazione gli aveva chiesto: «Lei si assume la responsabi-

lità legale di quel che dice, naturalmente?». E Bossi: «Sì, sì, certamente. Abbiamo pubblicato anche sui giornali tutti i dati... E come dire, che so, che i quattrini che prestano alla Fininvest venivano da cose oscure, da Cosa Nostra...».

Ecco allora un Cavaliere esasperato da «una martellante campagna velenosa denigratoria» in cui veniva «costantemente definito quale mafioso», decidere di chiedere sei miliardi di danni a Bossi e la condanna «in solido» anche di Lerner e della Rai e di aver diffuso «scientemente presso un vastissimo pubblico le diffamatorie



Il leader della Lega Umberto Bossi

Brambatti/Ansa

affermazioni» dell'ex alleato. Ma adesso il vento è cambiato, e siccome Berlusconi e Bossi si preparano ad andare a braccetto in campagna elettorale, niente più scontro in tribunale.

Caso «praticamente archiviato» conferma il presidente della giunta, Ignazio La Russa. An. Il quale è però di parere diverso dal relatore del caso, il suo collega di partito Filippo Berselli, su come chiudere l'ormai imbarazzante partita. Se questi ritiene che per archiviare il caso bisogna accertarsi che Berlusconi abbia effettivamente rinunciato al giudizio, La Russa invece sostiene che de-

ve essere Bossi ad andare a Canosa: «Poiché è stato lui ad avanzare la richiesta di insindacabilità, solo lui può ritirarla. Se Bossi conferma ufficialmente di non essere più interessato alla causa, non verrà più messa all'ordine del giorno».

Morale: «A stretto rigor di termini - ha notato Mussi - l'arbitrarietà dell'onorevole Berlusconi alla causa civile intentata contro l'onorevole Bossi, con accusa richiesta di risarcimento per sei miliardi, significa che il leader del Polo non si sente più offeso dall'essere apostrofato come mafioso». I commissari Ds, ha aggiunto, «sarebbero stati pronti a consentirgli, con un parere di sindacabilità, di difendere di fronte alla legge il suo onore». Ma «evidentemente l'onore è stato ora consegnato in pegno alla Lega, che del resto aveva già dato in pegno il proprio, rinunciando persino al nome dei gruppi parlamentari che infatti hanno frettolosamente cancellato dalla loro intestazione ufficiale il riferimento alla «indipendenza della Padania». Per Forza Italia quella di Mussi sarebbe «cultura dell'odio»...

IN PRIMO PIANO

### Tangentopoli siciliana

Raffica di assoluzioni al processo

■ Si è concluso con una raffica di assoluzioni a Palermo il processo per la tangentopoli siciliana, che vedeva alla sbarra esponenti di spicco della vita politica in Sicilia negli anni '80. Il Tribunale presieduto da Armando D'Agati, ha assolto, tra gli altri, l'ex ministro delle Poste Calogero Mannino, l'ex vicepresidente della Camera, Mario D'Acquisto, entrambi ex notabili della Dc, l'ex tesoriere nazionale democristiano Severino Citaristi, l'ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana Michelangelo Russo (all'epoca nel Pci). Assoluzione con formula piena, perché il fatto non sussiste, anche per il ministro della Difesa, Sergio Mattarella, che era accusato solo di finanziamento illecito ai partiti. Assoluzione pure per l'imprenditore Marco De Eccher, indicato dalla Procura come uno dei grandi manovratori di appalti e mazzette. I giudici hanno pronunciato soltanto sei condanne. Tra queste, 4 anni di reclusione per l'ex assessore regionale socialista Turi Lombardo. La stessa pena è stata inflitta a Gaspare Barbaro, Giuseppe Zito, Antonino Claravino. Altri due imputati minori, Francesco Martello e Maurizio Moscoloni, sono stati condannati rispettivamente a 2 e a 3 anni e sei mesi di reclusione. Largamente disattese, dunque, da Tribunale le richieste dei pubblici ministeri Gaspare Sturzo e Maurizio De Lucia, che avevano sollecitato pene per complessivi 50 anni di carcere. Il processo per la «tangentopoli» siciliana, svoltosi davanti alla terza sezione del Tribunale, era scaturito dalle dichiarazioni dell'imprenditore agrigentino Filippo Salamone e da quelle di Giuseppe Li Pera, un geometra, collaboratore di Marco De Eccher. Salamone, che era imputato in questo processo, insieme ad altre 28 persone e che aveva chiesto il patteggiamento, è stato già condannato ad un anno e due mesi. Era stato il primo a parlare primo degli intrecci tra la mafia degli appalti ed alcuni esponenti politici della Regione. (Agi)

SEQUE DALLA PRIMA

### CASO PUGLIA, LE COLPE...

preferiscono voltar pagina e dimenticare. Anzi: da questo momento viene istituzionalmente interdetto l'uso della parola «mafia». Non calunniate la nostra gente laboriosa: An e Forza Italia si lanciano in un'opera selvaggia di occultamento della natura reale dei fenomeni criminali nel tacco dello Stivale.

Nel 1995, durante la discussione in commissione Antimafia per l'approvazione della mia relazione sulla realtà pugliese, il gruppo di An propone un emendamento emblematico: sostituire la parola «mafia» con la parola «crime organizzato». Lungo il Tavolere fioriscono le campagne sui «professionisti dell'antimafia» (io sono stato vittima: potrei scriverne un libro). Ma non siamo di fronte a un difetto «culturale», a un errore di analisi di quel coacervo di clan che si innervano - a partire dagli anni Ottanta - nei gangli vitali dell'economia regionale e che riproducono dinamiche violente di dominio del territorio, sovente in sinergia con attori di un certo calibro della scena criminale siciliana, calabrese e

campana. Siamo di fronte ad una rete di rapporti sociali e politici che la destra intrattiene con tanta parte del sottobosco mafioso. Un teorema? Vediamo. La destra difende e presidia la geografia del lavoro nero: quei «pardoncini» che sfruttano minori in fatiscenti laboratori del tessile e della pelletteria, sono elettori, candidati, spesso consiglieri comunali e talvolta assessori del centro-destra. Chiedete a Francavilla Fontana come stanno le cose. Ogni azione di legalizzazione, viene contrastata dal Polo con l'argomento della difesa dell'occupazione. Nelle campagne salentine o della Capitanata, il fenomeno del caporalato è una struttura portante del degrado mafioso. Pochi magistrati hanno indagato e represso questo fenomeno: andate a spulciare negli archivi del Parlamento quante interrogazioni da destra sono state presentate per delegittimare quell'aspro lavoro di investigazione. In Puglia non è stato varato un solo piano per la difesa del territorio e del paesaggio, non esiste una politica dei rifiuti laddove la camorra usa l'entroterra come una discarica privata, i piani regolatori sono stati tutti bloccati dalla Regione: tanto che il sindaco di Foggia, che è di An, è ricorso al Tar contro la giunta regionale guidata dal suo partito. Potrei continuare a lungo,

## Tangenti alla Gdf: «Condannate il Cavaliere» Chiesta in appello la conferma della pena comminata per corruzione

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Non è un teorema, ma un fatto documentato e provato: Silvio Berlusconi ha corrotto i militari della guardia di finanza che dovevano occuparsi delle verifiche fiscali, perché chiudessero un occhio sulle irregolarità. È questa la conclusione del sostituto procuratore generale Piero De Petris, che ieri a Milano, ha chiesto in appello la conferma della condanna a 2 anni e 9 mesi comminata in primo grado a leader di Forza Italia. Idem per i cinque compitati: il responsabile dei servizi fiscali Salvatore Sciascia (2 anni e 6 mesi), il consulente Massimo Berruti (10 mesi) e i marescialli GDF Giovanni Arces (2 anni), Angelo Capone (3 anni) e Francesco Nanocchio (2 anni e 2 mesi). La sentenza con ogni probabilità slitterà a fine marzo.

La vicenda è quella che nel dicembre del '94 fece cadere il gover-

no Berlusconi. Un mese prima aveva ricevuto il primo invito a comparire, con l'accusa di corruzione. Per la cifra di 330 milioni, pagati alle Fiamme Gialle incaricate delle verifiche fiscali in quattro aziende di sua proprietà: Mondadori, Mediolanum, Teletip e Verdotium. Berlusconi ha sempre detto di non aver autorizzato i pagamenti, suo fratello Paolo si era accollato la responsabilità, ma precisando che non si era trattato di corruzione ma di concussione: la Fininvest era stata costretta a pagare. I giudici di primo grado non avevano creduto a questa versione, al punto che avevano assolto Paolo, condannando Sil-

vio. Ieri, il pg ha confermato questa linea, ampliando le motivazioni del Tribunale. Per farlo non si è basato su teoremi ma sulle dichiarazioni degli stessi imputati. Salvatore Sciascia sostiene di essere stato autorizzato al pagamento da Paolo Berlusconi, «in quanto espressione della proprietà». Quest'ultimo afferma che ai vertici della Fininvest, sopra di lui c'era solo Silvio Berlusconi e che all'epoca i compiti tra di loro erano così suddivisi: al numero «Uno» le scelte strategiche, a lui quelle gestionali. Ma poi lui stesso spiega di non avere nulla a che fare neppure con le cartelle aziende in questione. E De Petris conclude: «L'autonomia della scelta di Paolo Berlusconi è un'affermazione che non ha il minimo fondamento e non trova conforto nelle carte processuali». Altro cardine dell'accusa: l'8 giugno del '94, mentre l'inchiesta sulla guardia di finanza imper-

versa e Berlusconi, non ancora inda-

gato, è a Palazzo Chigi, l'ex finanziere Massimo Berruti va a trovarlo. Al termine dell'incontro i tabulati telefonici confermano che telefonò a un finanziere, per chiedergli di attivarsi perché non emergesse nulla della mazzetta pagata per la Mondadori. Per l'accusa, quell'incontro di fatto che il «Cavaliere» fu informato e che si trattò di corruzione e non di concussione. Silvio Berlusconi ha inviato una lettera al presidente: «Il Tribunale - scrive - si è esonerato dall'accertare in quale giorno, in quale momento, in quale occasione, con quali modalità, in quale contesto, avrei autorizzato i pagamenti. Se i giudici di primo grado la mia autorizzazione sarebbe stata accordata una volta per sempre, non si sa dove, non si sa a chi. Devo dunque ritenere di essere un cittadino così speciale da meritare la pena non già per aver commesso il fatto, ma per aver causato l'affacciarsi di un'ipotesi?».

Seguono le prime firme: Arrigo Boldrini, Carla Capponi, Giuseppe Marras, Giovanni Pesce, Roberto Vatteroni, Rosario Bentivegna, Marisa Musu.

L'appello - viene sottolineato dai promotori - è aperto a chiunque voglia sottoscrivere, partigiani e non, dandone comunicazione direttamente ai giornali che lo pubblicano.

### CENTROSINISTRA NON SPRECCARE...

migliore dei modi. Troppa liti, a volte troppo strumentali, hanno segnato i rapporti all'interno della coalizione. Qualcuno, spesso, ha anteposto questioni di «visibilità» agli interessi generali dell'alleanza (e l'irrisolto caso della Campania è lì a dimostrare che la coalizione resiste ancora). Solo dieci giorni fa, nel giorno dei buoni dati della produzione industriale, una parte della maggioranza aprì, come ricorderete, la «guerra del Tir» e minacciò: da qui al 2001 il governo ne vedrà delle belle. Fu, quella, una brutta pagina. Ieri per fortuna i segretari del centrosinistra hanno, al contrario, firmato insieme un documento in cui si rivendica il buon andamento dell'economia. È un cambiamento di pas-

so? Difficile dirlo ora. Ma è del tutto evidente che sarebbe suicida una scelta diversa. Anche la «competizione», e i Democratici lo sanno, ha un limite: se si oltrepassa sarà il naufragio per tutti.

Proprio per questo i partiti che sostengono il governo D'Alema hanno il dovere di fare un salto di qualità. Da qui a un anno si potrà misurare sul campo il profilo riformista dell'alleanza. È la sfida della fase nuova: progetti, idee, fatti. E su questi (su questi, non sul politichese) misure la forza e il coraggio dell'innovazione. Vincerà (e sarà più visibile) chi seminerà meglio. Vincerà (e sarà più forte) tutta la coalizione. Da questo punto di vista anche l'annosa disputa sulla premiership ci pare un po' incomprensibile. Certo, possiamo discutere di saggi, primarie, regole (ed è dato di fatto) ma non si sfugge a un dato di fondo: continuare in quella che molti chiamano la «caccia alla volpe» (dove la volpe sarebbe D'Alema) è un po' singolare. Anche la politica (purtroppo per i politici) ha una sua logica. E dunque: se l'economia va, se le riforme marciano, se il Paese cambia perché mai chi guida il governo non dovrebbe avere il diritto di essere il candidato premier? Si dirà per caso agli elettori: guardate siamo stati tanto bravi, ma lui non è all'altezza? Oppure, peggio ancora: abbiamo cambiato premier perché, insomma, si poteva fare meglio? Sareb-

bero messaggi curiosi: e perché mai un elettore dovrebbe dare il suo voto a una coalizione così? D'altra parte non ci risulta che nelle democrazie bipolari sia mai accaduto che il premier del successo sia stato messo da parte e sostituito: il caso americano è il più eloquente. C'è di che riflettere, nella casa dei riformisti.

La «casa delle libertà», inventata in quattro e quattr'otto da Berlusconi, già mostra invece fondamenta fragilissime. Il doppio mercato (con Bossi e con Pannella) rischia di far pagare agli uomini del Cavaliere un prezzo salato: l'alleanza con la Lega mette in agitazione interi settori liberali del centrodestra, mentre il fallito accordo con i radicali lascia ancora sospite, ma chissà per quanto) amarezze e voglie di vendetta che incrinano la compattezza del vecchio Polo. Sarà difficile per il Cavaliere ricostruire da queste macerie un'alleanza serena. E tanto più sarà difficile continuare a battere ossessivamente sull'allarme regime e sulla catastrofe dell'Italia. I dati economici, si sa, non sono un'opinione. Esistono, sono oggettivi: poi si può essere più o meno ottimisti, ma è un altro discorso. Ora, è del tutto evidente che nessuno pretende da un'opposizione un giudizio positivo sull'azione di governo dei propri avversari. Ma quando lo scarotra la realtà e le parole diventa così netto la propaganda rischia di diventare

### Personalità della Resistenza «Salviamo il 25 aprile»

ROMA Un gruppo di dirigenti della Resistenza, (fra i quali cinque medaglie d'oro al valor militare: Boldrini, Capponi, Marras, Pesce, Vatteroni e due medaglie d'argento, Bentivegna e Musu), intervengono nella polemica suscitata dalle dichiarazioni di Illy sull'ipotesi dell'abolizione della festa nazionale del 25 Aprile e prendono l'iniziativa di un appello ai cittadini.

«Apprendiamo con stupore», è detto nell'appello, «che a Trieste qualcuno vorrebbe sostituire la festa del 25 Aprile con un'altra, dedicata ad «onorare le vittime di tutti i totalitarismi». Noi respingiamo fermamente questa proposta. La libertà in Italia è nata quel lontano giorno dell'Aprile del 1945, ed è nata per tutti. Per la nostra generazione, che è passata attraverso momenti di drammaticità senza precedenti, quello è stato solo il giorno della libertà e della pace. Pace eliberta per tutti. Anche per coloro che avevano combattuto contro».

«Ma c'è chi si sforza ancor oggi - così prosegue l'appello - di far risorgere idee criminali di discriminazione fra gli uomini, che persegue forme abiette di integralismo e razzismo, e così facendo insanguina il mondo con nuove tragedie».

«Perché sia di merito a costoro e per tener viva in tutti noi la memoria del sacrificio di quanti morirono per la libertà dei loro Paesi, rivolgiamo un appello a tutti gli italiani, perché celebrino questo 25 Aprile 2000 con accresciuta consapevolezza e partecipino dovunque con entusiasmo alle manifestazioni che lo ricordano».

«Con particolare calore chiediamo alle donne e agli uomini d'Italia, d'Austria, dei Paesi dell'ex Jugoslavia che si riconoscono nelle libertà proclamate dall'Onu, e che, pur senza rinunciare alle loro patrie, rifiutano l'istinto di Caino proprio dei vecchi criminali nazionalisti, di accorrere numerosi a quella di Trieste, alla Risiera di San Saba e alle foibe istriane, dove, in nome del mito della razza e delle etnie, hanno trovato orrida morte uomini, donne, vecchi, bambini nel corso di una guerra feroce voluta dal fascismo e dal nazismo al fine di asservire tutti gli uomini e ottenere il dominio assoluto del mondo».

L'appello così conclude: «Vi va il 25 Aprile, giornata della libertà e della Pace per tutti gli italiani».

Seguono le prime firme: Arrigo Boldrini, Carla Capponi, Giuseppe Marras, Giovanni Pesce, Roberto Vatteroni, Rosario Bentivegna, Marisa Musu.

L'appello - viene sottolineato dai promotori - è aperto a chiunque voglia sottoscrivere, partigiani e non, dandone comunicazione direttamente ai giornali che lo pubblicano.

controproducente. Anche qui la politica potrebbe suggerire strade diverse. Facciamo un esempio, per capirci. Vi ricordate lo scontro su Jovanotti a Sanremo? Pensate, Berlusconi, invece di gridare al regime, avrebbe potuto semplicemente dire: sì, ha ragione Jovanotti, il debito nei confronti dei Paesi poveri va cancellato, questa sinistra è incapace di farlo, noi ci batteremo in Parlamento, tradurremo in legge il rap dell'Ariston. E invece no. Anche ieri, difronte ai dati dell'Istat, un'opposizione più seria (e forse più intelligente) avrebbe potuto dire: è vero, grazie agli italiani, l'opera di risanamento sta dando i suoi frutti, ora aspetteremo al varco il governo, quegli sforzi vanno impiegati al meglio, non vi permetteremo di buttare al vento i sacrifici dei cittadini. E invece no: regime, regime, regime. Ora, siccome tutti gli analisti dicono che nei prossimi mesi di dati positivi ne arriveranno altri, o il Cavaliere cambia cavallo oppure sembrerà sempre più un leader ipervirtuale. Senza Pannella, con l'ingombrante Bossi, con un Casini furioso e un Fini in attesa di regolare tutti i conti, Berlusconi rischia brutto. È un esito che ovviamente non ci dispiace. Se non per il fatto che questa destra «guerigliera» rischia di spaccare il Paese per una strana guerra ideologica che va in onda solo nelle bellissime stanze di Arcoce.

PIETRO SPATARO

